



Monza, 28 febbraio 2023

Prof.ssa Rosanna Virgili

“Non appena la voce del tuo saluto...” (Lc 1,44). La beatitudine feconda della fede.

Elisabetta e Maria
(Luca 1,5-80)

Possiamo considerare centro ideale di questo capitolo – primo dei cosiddetti Vangeli dell’infanzia di Luca - i versetti 39-45 (= la Visitazione) dove Luca narra la visita di Maria a Elisabetta. L’importanza del ruolo delle donne, che caratterizza il terzo vangelo, trova in questo incontro il suo apice narrativo e teologico e la **beatitudine della loro fede** è la fonte da cui nasce e si sviluppa tutto il messaggio evangelico lucano.

TESTO

5 Nei giorni di Erode, re della Giudea c’era un certo sacerdote di nome Zaccaria, della classe di Abia, sua moglie era tra le figlie di Aronne, e si chiamava Elisabetta. **6** Era- no giusti ambedue davanti a Dio e camminavano senza macchia in tutti i precetti e i decreti del Signore. **7** Ma non avevano figli, perché Elisabetta era sterile e tutti e due erano avanti nei loro giorni. **8** Avvenne che Zaccaria, mentre svolgeva la sua funzione di sacerdote davanti al Signore secondo l’ordine del ministero nel tempio, **9** nell’uso del ministero sacerdotale fu sorteggiato per bruciare profumo entrato nel tempio del Signore. **10** Fuori, tutta l’assemblea del popolo stava pregando nell’ora del profumo. **11** Apparve a lui un angelo del Signore, ritto alla destra dell’altare del profumo. **12** Quando lo vide, Zaccaria si turbò e fu preso da timore. **13** Ma l’angelo gli disse: «Non temere, Zaccaria, poiché la tua insistente preghiera è stata ascoltata e tua moglie Elisabetta ti genererà un figlio, che chiamerai Giovanni. **14** E sarà gioia per te, gioia estrema, e molti saranno pieni di gioia per la sua nascita **15** sarà, infatti, grande davanti al Signore; *non berrà vino né birra*, sarà colmato di Spirito Santo già nel seno di sua madre **16** e farà ritornare molti figli d’Israele al Signore loro Dio. **17** Egli camminerà innanzi a lui nello spirito e nella forza di Elia, per far ritornare i cuori dei padri dai figli e i disobbedienti alla ragionevolezza dei giusti e far trovare al Signore un popolo pronto». **18** Zaccaria disse all’angelo: «Secondo cosa conoscerò

questo? Io sono anziano e mia moglie è avanti nei suoi giorni». **19** L’angelo rispondendo gli disse: «Io sono Gabriele, quello che sta davanti a Dio e sono stato mandato a parlarti e ad evangelizzarti questi avvenimenti. **20** Ed ecco, tu tacerai e non potrai parlare fino al giorno in cui queste cose avverranno, perché non hai creduto alle mie parole, che si compiranno nel loro momento opportuno». **21** Intanto il popolo stava in attesa di Zaccaria e si meravigliava per il suo tardare nel tempio. **22** Quando poi uscì e non poteva parlare loro, capirono che nel tempio aveva avuto una visione. Faceva loro dei cenni e restava ottuso. **23** Compiuti i giorni della sua liturgia, tornò a casa sua. **24** Dopo quei giorni Elisabetta, sua moglie, colse un frutto nel grembo e si nascondeva per cinque mesi dicendo: **25** «Ecco quale cosa ha fatto per me il Signore, nei giorni in cui si è preso cura di cancellare per sempre la mia vergogna dinanzi al giudizio umano». **26** Al sesto mese, l’angelo Gabriele fu mandato da Dio in una città della Galilea, chiamata Nazaret, **27** a una figlia, cercata in matrimonio da un uomo della casa di Davide, di nome Giuseppe. Il nome della ragazza era Maria. **28** Entrando da lei, disse: «Gioia a te, o graziosa! Il Signore è con te». **29** A questa parola ella fu molto turbata e valutava tra sé donde venisse un saluto come questo. **30** L’angelo le disse: «Non aver paura, Maria, perché hai trovato grazia presso Dio. **31** Ed ecco, accoglierai nel tuo grembo un figlio, lo partorirai e lo chiamerai Gesù. **32** Sarà grande e verrà chiamato Figlio dell’Altissimo; il Signore Dio gli darà il trono di Davide suo padre **33** e regnerà per sempre sulla casa di Giacobbe e il suo regno non avrà mai fine». **34** Maria disse all’angelo: «Come sarà mai tutto ciò, visto che non conosco un uomo?». **35** L’angelo le rispose: «Lo Spirito Santo si accosterà a te e il dinamismo dell’Altissimo ti avvolgerà come ombra. Per questo anche il frutto del divenire sarà chiamato Santo, Figlio di Dio. **36** Ed ecco, Elisabetta, della tua stessa gente, anch’ella si porta in grembo un figlio, nella sua tarda età, e questo è il sesto mese per lei, che era nominata “la sterile”: **37** nessuna parola è, infatti, impossibile, presso Dio». **38** Allora Maria disse: «Ecco l’Alleata del Signore: divenga in me quello che dici». E l’angelo si allontanò da lei. **39** In quei giorni, Maria, alzatasi, corse verso la montagna, in

una città di Giuda. **40** Entrata nella casa di Zaccaria, salutò Elisabetta. **41** Appena Elisabetta ebbe udito il saluto di Maria, il bambino si mosse nel suo grembo. Elisabetta fu riempita di Spirito Santo **42** e proclamò con un alto grido: «Benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto del tuo grembo! **43** A che cosa devo che la madre del mio Signore venga da me? **44** Ecco, appena la voce del tuo saluto ha raggiunto i miei orecchi, il bambino si è mosso per la gioia nel mio grembo. **45** Te beata, che hai creduto che potesse realizzarsi ciò che il Signore ti ha detto».

46 Allora Maria disse:

«Dilata il Signore la mia anima

47 e il mio spirito esulta presso Dio, mio salvatore,

48 perché guardò l'essere in basso della sua alleata. Per questo, d'ora in poi tutte le generazioni mi diranno beata.

49 Grandi cose ha fatto per me il Potente e Santo è il suo nome;

50 la sua misericordia si trasmette di generazione in generazione per quelli che gli sono dinanzi.

51 Fece potenza col suo braccio, disperse i superbi nell'idea dei loro cuori;

52 abbassò i potenti che sedevano in alto, e pose in alto coloro che erano in basso;

53 gli affamati riempì di beni mentre i ricchi mandò via vuoti.

54 Soccorre Israele suo alleato, ricordandosi del suo amore,

55 di cui aveva dato parola ai nostri padri, ad Abramo e al suo seme, per sempre».

56 Maria restò con lei quasi tre mesi, poi tornò a casa sua.

57 Per Elisabetta intanto si compì il tempo del parto

ed diede alla luce un figlio. **58** I vicini e i consanguinei seppero che il Signore aveva largheggiato in misericordia

con lei, e gioivano insieme a lei. **59** All'ottavo giorno vennero per circoncidere il bambino e volevano chiamarlo

con il nome di suo padre, Zaccaria. **60** Ma sua madre

intervenne: «No! Si chiamerà Giovanni». **61** Le dissero:

«Non c'è nessuno della tua parentela che si chiami con

questo nome». **62** Allora faceva- no cenni a suo padre per

come volesse che fosse chiama- to. **63** Egli, chiesta una

tavoletta, scrisse: «Giovanni è il suo nome». Tutti furono

meravigliati. **64** Subito fu aperta la sua bocca e la sua

lingua, e parlava benedicendo Dio. **65** E su tutti loro,

abitanti dei dintorni ci fu timore e in tutta la montagna di Giudea si discorreva di tutte queste co- se. **66** Tutti coloro

che le udivano, le custodivano in cuor loro, dicendo: «Che sarà mai questo bambino?». E infatti la mano del Signore era con lui.

67 Zaccaria, suo padre, fu colmato di Spirito Santo e profetò dicendo:

68 «Benedetto il Signore, il Dio d'Israele, perché ha osservato e riscattato il suo popolo,

69 e ha fatto sorgere un "corno di Salvezza" per noi nella casa di Davide, suo figlio,

70 come aveva parlato nei tempi antichi per bocca dei suoi santi profeti:

71 salvezza dai nostri nemici, e dalle mani di quanti ci odiano,

72 di fare misericordia verso i nostri padri e ricordare la sua santa alleanza,

73 il giuramento che fece ad Abramo, nostro padre, di tribuirci,

74 liberati dalle mani dei nemici, senza più paura, di celebrare la sua liturgia,

75 in santità e giustizia

davanti a lui, per tutti i nostri giorni.

76 E tu, bambino, sarai chiamato profeta dell'Altissimo perché andrai innanzi al Signore a preparargli le strade,

77 per dare al suo popolo la conoscenza della salvezza nell'afasia dei suoi peccati.

78 Attraverso il grembo di misericordia del nostro Dio, ci farà luce dall'alto un germoglio di sole **79** per far apparire chi siede nella tenebra e all'ombra della morte, e orientare i nostri passi su una via di pace».

80 Il bambino cresceva e si fortificava nello spirito. Stava in regioni deserte fino al giorno della sua manifestazione a Israele.

ANALISI E COMMENTO

Zaccaria ed Elisabetta (vv. 5-7)

Erode il Grande governava sull'intera provincia di Palestina, che corrispondeva alla Giudea, secondo la denominazione ufficiale romana e non si sa in quale anno preciso avvenne ciò che qui si racconta nel corso del suo lunghissimo regno, che va dal 36 al 4 a.C. Ciò che si rende evidente è che Luca presenta il re in maniera molto più positiva di Matteo, omettendo quanto questi racconta circa la sua crudeltà dimostrata nella strage degli innocenti (cf Mt 2,16). Erode funge, qui, da anello tra la Giudea e Roma, *caput mundi*, con il suo grande impero universale, con il suo vasto e spazioso territorio, che viene aperto, agli occhi del lettore, come un'immensa e inedita terra promessa. Lo spazio in cui il vangelo viene proiettato è tutto da scoprire e, partendo da un filo, si intreccia in una rete estesissima, sulla pista delle strade imperiali, spingendosi da Oriente verso Occidente. Sulla scena della Giudea romana, dunque, Luca presenta, sulla ribalta, un sacerdote, chiamato Zaccaria, della classe di Abia, sposato con una donna di nome Elisabetta. Da una parte il massimo dell'attualità e di un mondo a venire, dall'altra il cordone ombelicale, che lega indissolubilmente il piccolo popolo di Abramo alle sue radici ancestrali. Così Luca fa cominciare la storia del suo vangelo. La prima notizia diventa, per i due protagonisti, una prima credenziale: essi appartengono alla stirpe sacerdotale. Essere dei Leviti costituiva, infatti, un grande privilegio, poiché significava essere discendenti di Aronne, l'uomo il cui bastone Dio aveva fatto fiorire, a differenza di quelli di tutte le altre tribù (cf Nm 17,16-23).

Della famiglia di Aronne essi portavano il privilegio e la ricchezza anche nel nome: Zaccaria: «Il Signore ricorda»; Elisabetta: «Dio ha giurato». I due nomi sono traslitterazioni in greco di termini ebraici. La semantica dei nomi di questa coppia è il compendio teologico dell'alleanza di Israele col suo Dio¹. Elisabetta, tra l'altro, è anche il nome della sposa di Aronne (cf Es 6,23). Nel nome di lei la memoria dell'atto di nascita di tutti i figli di Abramo. Tutti loro, infatti, sono nati e si sono moltiplicati in virtù del giuramento che Dio fece col loro antenato. Un atto di amore elettivo da parte di Dio di cui fa memoria Zaccaria: nel suo nome è scritto che Dio si ricorda per sempre di quel patto originario. Nel Cantico di Zaccaria si farà memoria proprio di quel giuramento nelle splendide parole: «Di fare misericordia verso i nostri padri e ricordare la sua santa alleanza, il giuramento che fece ad Abramo, nostro padre» (Lc 1,72-73).

La storia comincia da qui: non con la vicenda di un uomo solo, né di una donna sola, ma di una coppia. Nel presentarli viene sancita una diversità: di lui si dice il ministero sacerdotale: egli è, per ufficio, un sacerdote; di lei, invece, si informa sulla stirpe, sugli ascendenti, sempre sacerdotali, certamente, visto che si tratta di una figlia di Aronne, ma senza ministero, essendole precluso, come ad ogni donna.

Di credenziale Zaccaria ed Elisabetta possono esibirne un'altra: essi sono «giusti» dinanzi a Dio. Non bastava, infatti, essere sacerdoti per via ereditaria. Non bastavano né la nascita, né l'ufficio formale del culto per essere fedeli al Dio di Israele. Occorreva, innanzitutto, osservare la *Torah*. Solo questo poteva essere determinante circa la "giustizia" di ogni pio ebreo e ancor più di un sacerdote.

Spesso i sacerdoti avevano deviato dal loro compito e dal loro ruolo. Spesso si erano ridotti alla corruzione, spesso erano diventati solo esperti del mestiere e profittatori. Spesso avevano abdicato al grande compito di

pascere il gregge del Signore per ridursi a pascere solo se stessi. Una denuncia durissima ed esemplare è quella del profeta Ezechiele (cf Ez 34,1-5).

I sacerdoti avevano violato la legge di Mosè, che, pure, costituiva sia l'antico sia l'attuale fondamento della loro autorità. Primo sacro compito era, infatti, quello di insegnare la legge e di farlo, innanzitutto, col buon esempio, con la testimonianza. Il secondo tempio, edificato al ritorno dall'esilio babilonese, il cui culto fu ripristinato col sacerdote Zorobabele (cf Esd 3), fu inaugurato proprio con la lettura della legge (cf Ne 8). La legge era il dono con cui il Dio di Israele aveva dato vita alla sua alleanza. Solo l'osservanza del precetto e la fedeltà alla sua parola potevano garantire la benedizione.

Erano giusti – La coppia Zaccaria/Elisabetta fuga ogni dubbio in merito alla coerenza della classe sacerdotale. Ambedue erano lealissimi verso la fede in Adonai. Essa si traduceva in una condotta cristallina, nell'attenta osservanza di ogni minimo precetto. Luca distingue, infatti, due tipi di norme: il precetto (*entolé*) e il decreto (*dikáïoma*), ma solo per descrivere la totalità della legge. Una siffatta irrepressibilità doveva essere contrassegnata dalla benedizione di Dio: così era scritto nella stessa legge. In una logica retributiva della fedeltà e della giustizia, i due coniugi avrebbero dovuto ricevere da Dio il premio stabilito: la benedizione, così come solennemente enunciato nel libro del Deuteronomio (cf Dt 28,1-4). La lunga vita e la salute, la terra e la discendenza erano le grandi benedizioni che dal cielo sarebbero scese sui figli di Abramo che avessero osservato la sua Parola. L'ebreo radicava la sua condotta su questa certezza. Ma proprio sulla benedizione c'è un'amara sorpresa: Zaccaria ed Elisabetta... non avevano figli. E come mai? Come mai non ricevevano la retribuzione prevista per l'uomo fedele? Un sentimento di grande delusione chiude la prima tessera del racconto: una macchia di buio, un vuoto, una sterilità scandalosa, poiché capace di gettare il sospetto sull'autentica fedeltà dei figli di Levi. La triste condizione viene caricata, specialmente, sulle spalle della donna: è lei ad essere definita sterile. L'infelicità e l'impotenza di Elisabetta assumono una sfumatura di colpa. Certo, si deve tener conto che nel mondo antico non si era a conoscenza della sterilità maschile.

Un'ignoranza che contribuiva a rendere la donna ancora più debole e penalizzata. Della

¹ Nome molto importante nella storia teologica dei patriarchi, il giuramento può essere considerato un sinonimo di *berît* («alleanza» o «giuramento»), termine utilizzato per indicare l'alleanza che Dio «tagliò» con Abramo, mentre passava in mezzo agli animali divisi (cf Gen 15,18). Egli promise fedeltà ad Abramo attraverso un giuramento, come serbato in «Elisabetta». Il sostantivo ebraico per «patto» in Gen 15,18 è *berît* che il greco della LXX traduce con *órkon* «giuramento».

sua sterilità una moglie doveva, infatti, chiedere conto a Dio e non a suo marito. Quale ragione morale, quale mancanza era stata punita da Dio nel suo corpo di moglie, con la sterilità? Luca nega qualsiasi plausibilità alla colpa di Elisabetta: lei era giusta dinanzi a Dio, proprio come suo marito. Inoltre un sacerdote, normalmente, prendeva in moglie una della sua famiglia, una non ripudiata, tale era la condizione di Elisabetta. Perciò in lei nessuna colpa! Ma su chi scaricare le ragioni di quella tristezza che segnava l'assenza di figli? Che condannava a morire il seme di Zaccaria?

Il popolo prega e il sacerdote fa salire a Dio (vv. 8-13)

Ed ecco il fatto. La scena presenta, dapprima, un interno, quello del tempio. Zaccaria entra nella parte chiamata «Santo» che, insieme a quella ancora più intima che è il «Santo dei santi», costituisce il cosiddetto santuario del tempio, la sacra residenza di Dio. Al santuario potevano accedere solo i sacerdoti, in tempi e per uffici particolari. Assistiamo alla descrizione di un compito molto elitario come è quello del sacerdote. Egli non è un comune mortale, ma un preposto speciale al contatto con Dio. Per questo il Levitico dice che deve essere puro e senza alcun difetto, visto che dovrà offrire il pane del suo Dio. Se ha una qualsiasi deformità non potrà accedere al servizio divino: «Non dovrà accostarsi al velo, né all'altare perché ha una deformità. Non dovrà profanare i miei luoghi santi, perché io sono il Signore che li santifico» (Lv 21,23). Il sommo sacerdote, poi, era sottoposto a delle regole ancora più rigide, essendo quello più vicino ai luoghi della purezza divina (Lv 21,10-13). Ora Zaccaria ha avuto, in quel giorno, l'ulteriore privilegio della sorte che è caduta su di lui e lo ha designato per svolgere la funzione più importante che potesse mai toccare a un sacerdote: bruciare l'incenso sull'altare del Santo.

Il profumo dell'incenso – Il culto dell'incenso indica un'offerta pura fatta a Dio e ispira una forza paragonabile a quella dell'olocausto, un sacrificio perfetto, «profumo gradito in onore del Signore» (Lv 1,13). L'incenso viene spesso ad accompagnare la preghiera e ad esprimerne l'intensità e l'autenticità, così come appare nel libro di Giuditta (cf Gdt 9,1). Prima di uscire per realizzare la sua grande impresa, ella prega e digiuna, affidando l'efficacia della sua supplica all'offerta dell'incenso, che, contemporaneamente, veniva fatta nel tempio

di Gerusalemme. Qualcosa di molto simile sta accadendo con Zaccaria. L'offerta dell'incenso, però, è il momento che maggiormente mette in rilievo la distanza tra i riti religiosi e la vita. Proprio a proposito di tale offerta esce, infatti, la parola del profeta Isaia, quando Dio si scaglia contro il culto ipocrita di Gerusalemme: «Smettete di presentare offerte inutili, l'incenso è un abominio per me, i noviluni, i sabati e le assemblee sacre: non posso sopportare delitto e solennità» (Is 1,13). In ogni caso toccava a Zaccaria bruciare l'incenso sull'altare del Signore.

Il sacerdote dovrà mettere nell'incenso il cuore del popolo di Dio. Un cuore che aveva bisogno di una corrispondenza, di una compagnia, di un interlocutore, di uno sguardo di amicizia e di consolazione, di una visita del Cielo che venisse a fargli riprendere il ritmo. «Fuori, tutta l'assemblea del popolo stava pregando nell'ora del profumo» (v. 10). Il quadro è questo: Zaccaria è davanti al Signore, quindi dentro il Santo, il popolo sta fuori. Il sacerdote è questo grande anello che congiunge la preghiera all'incenso, il popolo a Dio. Lui il grande mediatore, lui il corridoio, lui il ministro del transito. Lui recepisce la voce di tutta l'assemblea e la trasforma in sacrificio di soave odore, perché dal Santo dei santi, dimora di Dio, possa rispondere il Sorriso. Il sacerdote ammalia il cuore di Dio con l'incenso e vi traduce la fede del popolo.

Gli apparve un angelo – Ed ecco che il profumo ha sortito il suo effetto! Dio ha ascoltato la preghiera del suo popolo! Si è fatto visione ed è uscito dal suo luogo nascosto. Si è mosso a compassione ed è venuto per soccorrere Israele sulle ali di un angelo. Veloce, puntuale, amorevole, quasi materna la risposta di Dio alla domanda del suo popolo amato. Egli non si è fatto attendere. Ed eccolo qui, «ritto alla destra dell'altare del profumo», attirato come da una calamita dalla preghiera accorata che bruciava ed esalava da esso. Il sacerdote è il primo ad avvertirne la presenza: «Quando lo vide Zaccaria si turbò e fu preso da timore» (v. 12).

Ma il popolo sta pregando fuori e sta puntando tutta la sua fiducia in quella nuvola d'incenso. E Dio lo sa, lo vede. Zaccaria è lì, all'incrocio, tra il lato destro dell'altare e il cortile del tempio. Il suo timore, però, era destinato a crescere! L'angelo, infatti, non sembra essere qui per rispondere al popolo, ma per rispondere a lui, al sacerdote: «La tua insistente preghiera è stata ascoltata» (v.

13). Ma quale preghiera? Il testo ha parlato sinora solo della preghiera di «tutta l'assemblea», non della preghiera di Zaccaria. Sembra che l'angelo avesse letto nel profondo dell'anima di Zaccaria e vi avesse colto il suo desiderio ancora deluso di paternità.

Come avrebbe potuto parlare di salvezza quando egli stesso non era stato salvato? La condiscendenza di Dio si fa carne, innanzitutto, col sacerdote, con colui che è santo nel Santo. Colui che è segno e strumento per un popolo che tutto deve essere santo, così come il suo Dio (cf Lv 21,5-6). Le parole dell'angelo sono dirette all'intera persona di Zaccaria, non solo alla sua funzione sacerdotale. Non si può essere sacerdoti solo di superficie. Quanto gli viene detto lo riguarda come uomo e come marito, come famiglia di levita. In questo suo complesso territorio si introduce la novità di un dono le cui acque confluiscono da due sorgenti: dal Santo e da sua moglie. «Tua moglie Elisabetta ti darà un figlio». È l'annuncio di un dono da un dono. Il dono viene da Dio, ma chi ne è il conduttore vi aggiunge sé stesso.

Avrai gioia ed esultanza (vv.14-20)

Ma Zaccaria non crede all'annuncio dell'angelo. Zaccaria si rivela manchevole di fede, pur essendo un sacerdote. La sua storia evoca quella di Abramo, cui pure Dio aveva fatto la promessa di un figlio (cf Gen 15,4), in cui, però, egli aveva creduto (cf Gen 15,5). Evocando la figura di Abramo, Luca impone all'attenzione **l'importanza primaria della fede**, assolutamente superiore a quella del ruolo sacerdotale. Senza la fede il sacerdozio è come il sale che diventa scipito: non servirà a nulla, se non ad essere gettato via. Il lato debole di Zaccaria è, dunque, il fatto che non avesse la fede.

«Non potrai più parlare», dice l'angelo a Zaccaria, ponendo **la fede come matrice di parola**. Si diventa muti se non si ricevono parole. Il sordo, essendo privo di suoni e di lessemi, non potrebbe parlare, neppure nel caso in cui non ci fossero problemi alle corde vocali. Essere muti è una questione di orecchio. Se l'orecchio è buono, allora anche la lingua sarà sciolta. Ma, tra i vari tipi di sordità, ce n'è una molto citata nei testi profetici ed anche da Gesù ed è quella di chi non vuol sentire! In questo caso la sordità è la metafora di un cuore chiuso e rigido, incapace di aprirsi all'acqua della vita.

Il sacerdote muto (vv.21-25)

Mentre Zaccaria rimane dentro le mura del tempio a parlare con un angelo, il popolo aspetta fuori. La sua attesa è lo sviluppo nel tempo della sua preghiera, iniziata quando il sacerdote entrava nel tempio. A un certo punto qualcuno comincia a meravigliarsi, a mormorare, a girare la testa di qua e di là per trovare una risposta dal proprio vicino. Che farà mai il sacerdote tutto questo tempo? Diventa pian piano la domanda di tutti. Guardare i volti di coloro che erano fuori dal tempio ad aspettare Zaccaria, permette di capire chi fosse quella gente. Essi erano i giudei la cui vita era amara nella loro stessa patria. Governati dai romani non erano più liberi nel loro paese e neppure nelle loro case. Dovevano alienare agli stranieri la loro libertà di determinazione. Essi erano i ritornati da storici esili che ancora segnavano – come una cicatrice – la fronte e la mano destra. Nelle antiche e nuove deportazioni avevano ceduto mente e braccia. Essi erano i superstiti al vento delle diaspore cicliche in cui come pula venivano disperse le genti di Giuda. Essi erano gli anziani che aspettavano da anni la visita di Dio, che rendesse di nuovo dignità al suo popolo, restituendogli una terra «larga e spaziosa, terra dove scorre il latte e il miele» (Es 3,17), così come aveva promesso. Essi erano il popolo della memoria che non riusciva a rassegnarsi al deserto di Dio in quella terra sognata e vissuta come un angolo di paradiso. Essi erano i giusti e i fedeli che credevano che quel paese, ora devastato, sarebbe tornato a essere il paese donato, il paese dove si celebrava ogni cosa come grazia. La terra promessa. La fede del popolo che attende è forte quanto il bisogno e il desiderio di avere la visita di Dio.

Finalmente il sacerdote torna dal suo viaggio segreto nell'intimità della casa di Dio. Ma è muto. La gente lo vede, lo chiama, cerca da lui le parole del Signore ed egli non risponde. Come è possibile? Non è possibile che il Dio che abita nel tempio sia muto. Allora come mai lo è il suo ministro? La gente non cede al fantasma insorgente della frustrazione. Estremo è il suo bisogno di Dio e solida la sua fede nella religione del tempio. «Faceva loro dei cenni e restava ottuso» (v. 22). Ma nell'anima del popolo c'è una speranza irrinunciabile: sicuramente avrà avuto una visione, sarà muto perché si sarà accostato troppo all'altare di Dio. Gli sarà apparso Dio in persona che gli avrà rivelato chissà quale volontà di salvezza per la sua gente. Dio non può non rispondere a chi lo invoca. Il nostro Dio, Jhwh, non può comportarsi come un idolo

(cf Sal 135,15-16). No, il nostro Dio non è come loro, non è sordo, né muto, né cieco, al contrario: «Il Signore fa giustizia del suo popolo e dei suoi servi ha compassione» (Sal 135,14). Il popolo aveva ragione: Dio aveva mandato a Zaccaria il suo angelo Gabriele («Dio è un prode») a portare la risposta a Israele. Dio era stato fedele ed era accorso all'altare dell'incenso con il suo lieto annuncio. Con Giovanni sarebbe venuta non solo la discendenza al sacerdote, ma anche la risposta alla preghiera dell'intero Israele, che, a sua volta, aspettava un figlio, un messia, un Salvatore. Ma Zaccaria non aveva creduto e aveva reso Dio muto e impotente come se fosse un idolo. È la mancanza di fede di Zaccaria che chiude il cielo sopra Gerusalemme. Che diventa un tappo tra la fede del popolo e la benedizione del suo Dio. Piuttosto che essere un canale il sacerdote è diventato un muro.

La gioia di Elisabetta (vv. 24-25) – Mentre Zaccaria consuma il buio della sua incapacità di credere nel chiuso del tempio, sua moglie Elisabetta grida di gioia. La sua gioia è, innanzitutto, per il suo essere femmina, fiume che non ha età e trova foce nel mare della madre. La sua gioia è per la libertà dalla vergogna, dal suo doversi nascondere tra gli uomini. Elisabetta canta con le parole di Rachele, quando ebbe Giuseppe: «Dio ha tolto il mio disonore» (Gen 30,23).

La sua gioia toglieva anche la vergogna della legge che su una donna sterile predicava la maledizione di Dio. Che permetteva che la moglie sterile potesse essere ripudiata senza troppi scrupoli. Lo permetteva e lo legittimava per la durezza del cuore dei mariti, come denuncerà Gesù (cf Mt 19,8).

➤ **La gioia di Elisabetta mette in ginocchio la legge e canta la beatitudine e la forza della fede.**

Rallegrati, piena di grazia (vv. 26-38)

Ed eccoci davanti al volo dell'angelo che esce dal tempio di Gerusalemme e si dirige ad ali spiegate in un villaggio delle campagne galilee. Sì, è proprio lui, è quello stesso angelo Gabriele che abbiamo da poco lasciato «sul lato destro dell'altare del profumo» a parlare con un sacerdote. Un angelo migratore che abbandona la Santa Città e si sposta nella regione più profana della Palestina, in una terra di circoncesi e di incirconcesi, di peccatori e di prostitute, di malati e di indemoniati, di gente allo sbando,

come pecore senza pastore. Ma come mai la purezza di un angelo, normalmente protetta dalle sacre mura del tempio, decide di esporsi alla polvere profana di un paese senza santuario, rischia di contaminarsi con la «Galilea delle genti»? La meraviglia di quanto si narra fa diventare sempre più spontanea la domanda. Oltre a recarsi in un paese impuro, l'angelo cerca una donna e va a trovarla, addirittura, a casa sua.

Anche questo dettaglio fa molto riflettere. Mentre nel tempio era il sacerdote che cercava la presenza di Dio, recandosi nel cuore del Santo, qui accade il contrario: è il Santo che si reca nel cuore della casa di una donna. C'è un superamento del luogo sacro: Dio non è chiuso in un recinto religioso, ma parla e si muove nel mondo, nell'ordinaria realtà umana. C'è una trasgressione sulla deontologia del sacro: il contatto con Dio, sinora regolato da rigide leggi di purità legate a maschi sacerdoti, avviene con una donna. Non con un consacrato l'angelo parla e discute, ma con una laica, una ragazza formalmente sposata e in attesa di celebrare il rito delle nozze. Sorprendente e straordinario è, dunque, il percorso dell'angelo: dal tempio alla casa, dal sacro al profano, da un sacerdozio tutto maschile a una donna e una sposa, dalla città di Dio alle borgate di un anonimo villaggio di quella regione contaminata che era la «Galilea delle genti». La voce dell'angelo è una nuvola di annuncio: «Gioisci!». Voce in cui risorge il saluto messianico dei profeti, di Gioele, di Sofonia, di Zaccaria, per la vergine Figlia di Sion (cf Gl 2,21; Sof 3,14-15; Zc 9,9). Maria viene ad essere simbolo della Torre di Davide. La città di Gerusalemme trova segno nel corpo della vergine di Nazaret. La storia particolare diventa grande metafora teologica e annuncia quella risposta che il popolo aspettava fuori dal tempio; la venuta di un Figlio, porta di consolazione per il popolo del Signore. La sua grazia passerà dal corpo di una vergine di Galilea e non dall'edificio perfetto della casa di Dio. In Maria la culla della grazia, del dono, del figlio, della speranza, del futuro del popolo santo. Lei sarà la tromba che annuncia il nuovo giubileo: l'anno di grazia del Signore (cf Lc 4,18-19)!

Il Signore è con te – Nella promessa della compagnia c'è una sorta di patto di fedeltà tra Dio e il suo partner, quando Dio dice a qualcuno: «Io sono con te», gli sta consegnando un futuro bellissimo ed arduo. Che egli si impegni ad essere con la persona designata, non significa che agirà al posto suo. Non significa che le sarà accanto come

una balia pronta a prendere su di sé il carico dell'impegno di un neonato. Al contrario, Dio chiede di essere adulti e capaci di credere nel progetto. «Il Signore è con te» dice l'angelo a Maria, consegnando a una giovane di Nazaret il compito e la gloria dei più grandi *partner* di Dio (cf Giacobbe, Mosè; Geremia).

Segno di una fiducia incondizionata, pari a quella che Dio riponeva in Mosè o in Giacobbe. Grandissimo fu il loro ruolo nel passato e altrettanto grande sarà quello di Maria nel presente e nel futuro.

La libertà di Dio e la sua sapienza sono nella direzione della sua grazia. Ieri Dio l'ha rivolta a degli uomini, oggi la protagonista del suo sguardo fiducioso è una donna. Grande sarà ciò che nascerà da lei. Non è facile dire se Maria si rendesse conto dell'onere di quella grazia che l'angelo le portava in dono, ma la sua reazione è molto chiara e consapevole: è sconvolta da quelle parole e non capisce come mai siano dirette proprio a lei. Avendo una memoria biblica – com'è plausibile – allora non poteva capire come certe parole, fortemente legate ai grandi nomi della fede giudaica, potessero essere riservate a lei. A lei, una donna? Com'era possibile? E, inoltre, perché proprio a lei? Essendo una ragazza, non poteva neppure esibire la fede provata della profetessa Anna (Lc 2,36-38). La reazione dell'angelo non si fa aspettare e interpreta il suo timore senza preamboli: non devi aver paura, quello che intuisce è proprio vero: «Hai trovato grazia presso Dio» (v. 30). Vale a dire che oggi sei tu l'alleata del Dio dell'alleanza. Ieri Mosè, oggi tu. Ieri Abramo e Giacobbe, oggi tu. Il tuo ruolo è più grande di tutti: tuo figlio sarà figlio dell'Altissimo e regnerà sulla casa di Giacobbe. Sarai tu a dargli un nome e non suo padre. Perché non ha padre sulla terra. Lo chiamerai Gesù (il salvatore), ma sarà semplicemente il «figlio». Tu lo concepirai nel grembo (*syllémpse en gasti*) e sarai più grande di Mosè. Tu lo darai alla luce e sarai più grande di Eva.

Come avverrà? – Ferma e lucida è la risposta di Maria. Una domanda intelligente e curiosa. Lei non dice: «Impossibile!», né, al contrario, accoglie a cuor leggero la profezia dell'angelo. Si pone come una donna saggia e adulta dinanzi al messaggero di Dio. Vuole sapere come tutto ciò potrà accadere. Maria misura la distanza che c'è tra sé e l'affresco dell'angelo. Com'è possibile attraversare quella distanza? Ci fosse almeno un uomo di mezzo! Ma non c'è nessun possibile

mediatore. L'impatto di Dio è diretto, non è mediato da alcunché.

Lei, la donna, che nella religione della circoncisione aveva avuto sempre bisogno di un mediatore, suo padre, o suo marito, o suo figlio. Ma lei non ha nulla, solo un contratto sulla carta, e ancora nessun rapporto coniugale con un uomo. Cosa sarebbe mai possibile ad una donna, da sola?

Come potrebbe farsi toccare direttamente da Dio senza passare per i canali tradizionali e tutti gestiti da uomini? Maria, appunto, non conosce uomo. Non si tratta solo di Giuseppe, suo marito, ma di tutti gli uomini che possono mediare nel rapporto con il Dio di Israele. La sua verginità la rende impotente a qualsiasi cammino di benedizione.

Nulla è impossibile – Il linguaggio che l'angelo usa ha note del libro dell'Esodo: «L'Altissimo ti avvolgerà come ombra». La nube che albeggiava sull'arca dell'alleanza, nel deserto, ora rivestirà Maria (Es 40,30-35). Ma anche quella che si formò sul monte della trasfigurazione su Pietro, Giacomo e Giovanni, da cui uscì la voce di Dio a dire: «Questi è il Figlio mio, l'eletto; ascoltatelo!» (Lc 9,35). E questa è l'opera dello Spirito Santo. L'angelo costringe il lettore a ripensare a tutta la storia di Israele e a vedere come ogni momento sia stato condotto dallo Spirito di Dio che ha reso l'impossibile reale. Chissà se Maria avrà ricordato tutte quelle cose impossibili che erano diventate vere nel passato, in virtù della fede di Israele, a cominciare dal "riso" di Sara all'annuncio della nascita del figlio Isacco, nella sua vecchiaia: "C'è forse qualcosa impossibile per il Signore?" aveva detto il Signore a Mamre (cf Gen 18,14). E quello che Maria, vedeva ora, con certezza, era ciò che era accaduto in Elisabetta, ora che l'angelo gliene sta parlando: quella che tutti dicevano sterile è incinta da sei mesi! Sì, è vero, avrà detto Maria a sé stessa. Pensando a Elisabetta, lei vede il miracolo e quanto accade in lei diventa la molla della sua stessa fede. Ora non ha più titubanze: «Ecco l'Alleata del Signore. Divenga in me...».

Entra nella casa di Zaccaria (39-45)

Le due donne diventano un tutt'uno e Maria corre da Elisabetta. Un comune sogno e un comune destino ne segnano il cammino. Il percorso di Maria sembra calcato su quello che l'angelo ha appena fatto con lei. Lei stessa è diventata un «angelo»! Parte dalla Galilea, dalla sua Nazaret, e viaggia sino in

Giudea. Rispetto a quello dell'angelo, il suo è un cammino a ritroso. Il villaggio di Elisabetta non ha un nome, di esso si dice solo che fosse sulle montagne della Giudea²; ciò che importa è che siamo di nuovo in Giudea. Giunta in città, Maria si comporta identicamente all'angelo ed «entra nella casa di Zaccaria» e saluta Elisabetta. Ciò che potrebbe sembrare un gesto normalissimo assume qui un valore teologico importante: ella non va solo a trovare sua cugina Elisabetta, ma entra nella casa del sacerdote e quanto vi porterà coinvolge e cambia radicalmente la realtà e la funzione di lui.

Benedetta tu fra le donne – La corsa di Maria è accolta da una benedizione. In essa il segno della grandezza di quell'impresa! La benedizione, quando non viene dalla bocca di Dio, ma da quella di un uomo, è causata, infatti, dallo stupore e dalla gratitudine per qualcosa di grande che la persona benedetta ha fatto. Un primo esempio è quello di Abramo. Un'azione grandissima aveva compiuto Abramo a favore della città di Sodoma: aveva sconfitto i nemici che le avevano fatto guerra, restituendole il territorio e la libertà. Abramo non aveva voluto niente per sé come compenso, mostrando la sua grande generosità. Ed è in questo frangente che ricevette una benedizione dal sacerdote Melchisedek (cf Gen 14,17-20). Questa benedizione data da un sacerdote giunge come tributo di Dio per quanto Abramo ha compiuto. Il Dio di Melchisedek è chiamato «Altissimo» come il Dio di cui Gesù è figlio, secondo le parole dell'angelo a Maria. La benedizione di Elisabetta scaturisce proprio da ciò che ella porta in grembo, che è il «Figlio dell'Altissimo» (v. 32). Per questo se il sacerdote benedice il Dio Altissimo, Elisabetta benedice il Figlio dell'Altissimo, cioè il «frutto del suo grembo»; se il sacerdote invoca la benedizione di Dio su Abramo, Elisabetta benedice Maria. La figura di Maria si fa sostituta di quella di Abramo e ciò verrà confermato nel *Magnificat*. Elisabetta, invece, diventa un «sacerdote» simile a Melchisedek, estranea, cioè, ad ogni autorità ereditaria e legittima della funzione sacerdotale, ma è lei a benedire sia Maria che Dio, a rendere grazie, cioè, della grande impresa della sua parente: accogliere e portare il Figlio di Dio.

L'alleanza tra due donne – Elisabetta benedice Maria (cf v. 42), similmente a

Debora che benedice Giaeale: una donna benedice un'altra donna. Collocato anch'esso nel contesto di una guerra e scaturito dalla vittoria di Israele, il Cantico di Debora benedice una donna per il suo provvidenziale coraggio: «Sia benedetta fra le donne Giaeale, la moglie di Cheber il Kenita, benedetta fra le donne della tenda! Acqua egli chiese, latte ella diede, in una coppa da principi offrì panna. [...] Una mano ella stese al picchetto [...] e colpì Sisara, lo percosse alla testa» (Gdc 5,24-26). Nei periodi più difficili della storia di Israele spesso entrano in gioco le donne che si alleano tra loro per salvare il popolo. Sono i tempi di Debora e Giaeale, quelli di Noemi e Rut e persino delle figlie di Lot, dalla cui audace iniziativa ebbero origine i popoli di Moab e di Ammon (cf Gen 19,30ss). Quando gli uomini sono fragili, corrotti o mancano del tutto, allora entrano in gioco le donne. Il tempo di Maria ed Elisabetta è uno di quelli. Tempo di attesa e di crisi profonda, di stanchezza e di ristagno della fede di Israele. Un tempo in cui Dio, come risposta all'impotenza del tempio, preparava un'altra grande impresa per il suo popolo: gli faceva nascere un figlio, colmandola di gioia.

Elisabetta benedice Maria per il dono che riceve da lei, rendendole il sentimento di essere madre: «Il bambino si è mosso per la gioia nel mio grembo» (v. 44). Questa benedizione ha un linguaggio squisitamente liturgico che si celebra dentro una casa. Quella casa diventa pari al Santo del tempio. Ma qui non c'è un «dentro» e un «fuori», come nel tempio. Qui c'è umanità e divinità intrecciate nella carne di due donne. Dio non è protetto e arcano come nel grembo del Santo dei santi, ma vivo e umano nelle braccia del popolo di Dio. Elisabetta e Maria sono il simbolo di quel popolo che prega e aspetta fuori, ma, allo stesso tempo, esse diventano voce di quel Dio della vita che pure abita nel tempio e sono corpo dello stesso angelo che, prima, dimorava sull'altare. Dio si fa Spirito Santo su Maria e su Elisabetta, venendo per sempre ad abitare in mezzo al suo popolo. Quando Elisabetta dice: «A che cosa devo che la madre...» (v. 43) fa eco alle parole che Davide pronuncia sull'arca condotta in Gerusalemme: «Come potrà venire da me l'arca del Signore?» (2Sam 6,9). **Maria è beata perché ha creduto.** Ha creduto all'angelo, e ha creduto anche al miracolo che avveniva in Elisabetta, a differenza di Zaccaria. Zaccaria resta, invece, indietro. Egli è solo nelle aule del tempio, solo anche da Dio. Neppure la parola di un angelo gli può far sentire la voce di Dio, neppure le sembianze di un angelo possono fargli vedere

² Un luogo che la tradizione ha identificato con Ain Karin, a sei chilometri da Gerusalemme.

il volto di Dio. Il suo ministero è uno strumento di cecità piuttosto che di visione. Il suo cuore è così ottuso da rendere impotente la forza stessa del Dio dell'alleanza. Maria fa da specchio a questo sacerdozio fallito. La sua fede è pronta come quella del padre Abramo.

Il Magnificat (vv. 46-56)

Come il saluto di Maria aveva riversato la gioia dello Spirito in Elisabetta, così le ultime parole di Elisabetta provocano un'esplosione di gioia e di Spirito in lei. La beatitudine che le deriva dall'aver creduto, diventa un fiume di canto sulla sua bocca dove si loda l'incredibile opera di Dio! «Dilata (*megalýnei*) il Signore la mia anima» (v. 46): tanto l'anima di Maria vorrebbe esaltare il Signore che sembra doversi ingrandire persino la sua anima; ella "magnifica" la bellezza del Signore per quanto Egli depone nel suo cuore, anima, corpo. Una esplosione simile di gioia la avrà Gesù, vedendo l'amore e la confidenza del Padre verso i piccoli (cf Lc 10,21). Qui Maria non allude a sé stessa come donna di Nazaret, ma si fa coro di tutta Israele. Israele è, infatti, l'alleato del Signore, come esprime chiaramente il v. 54: «Soccorre Israele suo alleato, ricordandosi del suo amore». La parola «alleato» (*doúlos*) apre e chiude il *Magnificat*. Esso designa il partner del Dio dell'alleanza e della promessa: il Dio di Abramo. Israele, in Maria, è un servo umile, colui che il Signore solleverà dalla polvere: «Abbassò i potenti che sedevano in alto, e pose in alto coloro che erano in basso» (v. 52). In lei sono celebrati tutti i titoli e le condizioni del popolo di Dio. Con il *Magnificat* Maria annuncia il superamento della funzione del tempio: lei è il popolo di Abramo con la sua umiltà e la sua speranza di essere innalzato; lei è il sacerdote di questa speranza che viene benedetta da Dio; lei è corpo di un Dio che la inabita, dilatando la sua persona, come fece, nel passato, con Abramo, e come farà di nuovo, nel futuro incipiente, attraverso suo figlio. Quando arriva Maria con la sua creatura divina nascosta nel grembo, Israele non ha più bisogno di un tempio! Il suo grembo è l'autentico tempio.

Ha rovesciato i potenti – Il *Magnificat* è il canto di gioia di tutto Israele. Esso è, infatti, l'alleato del Signore. Il servo, non il sottomesso. Al contrario, quando nel Primo Testamento Dio parla del suo popolo eletto lo definisce suo «servo», in quanto gli appartiene, e gli appartiene proprio perché è lui che l'ha liberato dalla schiavitù dell'Egitto. «Se il tuo fratello che è presso di te cade in

miseria e si vende a te, non farlo lavorare come schiavo; sia presso di te come un bracciante, come un ospite. Ti servirà fino all'anno del Giubileo; allora se ne andrà da te insieme con i suoi figli, tornerà nella sua famiglia e rientrerà nella proprietà dei suoi padri. Essi sono, infatti, i miei servi, che io ho fatto uscire dalla terra d'Egitto; non debbono essere venduti come si vendono gli schiavi» (Lv 25,42). Servi, dunque, resi liberi a caro prezzo! Il Dio dell'Esodo fece morire i primogeniti dell'Egitto per riscattare Israele. Da quella prima Pasqua, nessuno potrà mettere un segno di schiavitù sui figli di Abramo. Essi sono nati liberi, da quell'atto di salvezza che li fece uscire dall'Egitto. Il *Magnificat* riecheggia il Cantico di Miriam (anche lei una Maria!): «Fece potenza col suo braccio... abbassò i potenti che sedevano in alto, e pose in alto coloro che erano in basso...»; «La tua destra, Signore, è gloriosa per la potenza, la tua destra, Signore, annienta il nemico» (Es 15,6). La gioia e il giubilo per il passaggio del mare, che è anche passaggio dall'oppressione alla libertà, è danza di memoria nel Cantico di Miriam, ma diventa profezia nel Cantico di Maria. Mentre Miriam cantava un fatto accaduto, Maria ne anticipa uno ancora da venire. La sua certezza che il miracolo antico si rinnovi, che quel che canta cominci a succedere di nuovo, sta in quell'embrione di carne e di speranza che si porta nel ventre. Dalla voce di Maria che sale come inno di fede inarginabile, prende forma un altro primogenito, un prezzo di riscatto per una terra tutta vestita di promessa.

Il canto dei poveri – Forse nessuno è riuscito a cantare e inaugurare le speranze dei poveri come chi ha composto il *Magnificat*. Un concerto di forza, di meraviglia, di fede e di visione, di speranza e di perfetta carità che Luca mette sulla bocca di Maria. Una parola che arriva direttamente all'orecchio di Gesù e sembra dargli suggerimento per il primo discorso della sua vita pubblica, nella sinagoga di Nazaret: «Lo Spirito del Signore è su di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione e mi ha mandato a portare ai poveri il lieto annuncio, ad annunciare ai prigionieri la libertà e ai ciechi la vista; a rimettere in libertà gli oppressi» (Lc 4,18). «Beati voi, poveri» è la prima beatitudine che Gesù pronuncerà (cf Lc 6,20). Gesù impara da sua madre. Lei imprime il codice genetico, il carattere essenziale alla fede cristiana: la buona novella ai «servi», agli umili, agli affamati. **Una fede «diacona» che annuncia ai «diaconi» l'amore di un Dio «diacono».** Rovesciando, così, dai troni i potenti, cioè tutti coloro che pretendono di

togliere a chi serve la signoria sulla terra, sulla vita e perfino sulle cose di Dio. «Ti magnifica, Signore, l'anima mia, perché hai avuto misericordia di Israele e l'hai soccorso. Hai rovesciato coloro che lo privavano della sua libertà dinanzi a te, di coloro che usurpavano un potere non consentito: quello di farsi padroni della sua fede. Oggi, Signore, gli affamati possono nutrirsi di te, gli umili possono venire fino a te, i figli di Abramo possono godere della tua promessa». Questa donna di Galilea viene ad annunciare una comunità cristiana che, un domani, dirà per bocca di Paolo: «Noi non intendiamo far da padroni sulla vostra fede, siamo invece i collaboratori della vostra gioia» (2Cor 1,24).

Si chiamerà Giovanni 1,57-66

Arriva per Elisabetta il tempo del parto e il figlio custodito nell'intimità viene al mondo. Sino ad allora solo Maria sapeva certamente di Giovanni; con lei anche Zaccaria, naturalmente, ma Luca non dice se questi ci credesse veramente. Siamo rimasti alla sua incredulità intorno a questo evento straordinario e, forse, non avrà cambiato idea, finché non lo ha visto nascere. Oggi il figlio di Elisabetta non solo è stato dato alla luce, ma è anche illuminato da uno *spot*: tutti, familiari, vicini e parenti possono vederlo. Veramente Elisabetta ha avuto un figlio, quando ormai era diventata vecchia! La gente le fa i complimenti e si congratula con lei. Avere un figlio è sempre amore del Signore, ma in casi eccezionali, come questo, lo è ancora di più.

A otto giorni dalla nascita si deve circoncidere il bambino. La stranezza, qui, è che Luca scriva: «vennero per circoncidere il bambino», come se l'iniziativa fosse dei «vicini e dei parenti» e non dei genitori. Come se quella circoncisione fosse dovuta alla tradizione religiosa, ai legami di sangue e di fede, più che a una decisione vera e propria. Protagonista è, insomma, la famiglia allargata, sono i giudei della città di Elisabetta. I figli maschi venivano circoncisi secondo la tradizione che risale ad Abramo: «Quando avrà otto giorni, sarà circonciso tra voi ogni maschio di generazione in generazione, sia quello nato in casa, sia quello comprato con denaro da qualunque straniero che non sia della tua stirpe. [...] Il maschio non circonciso, di cui cioè non sarà stata circoncisa la carne del prepuzio, sia eliminato dal suo popolo: ha violato la mia alleanza» (Gen 17,12.14). Questo rito rendeva pertanto figli di Abramo a tutti gli effetti, cioè eredi

della promessa che Dio aveva fatto al patriarca e popolo legato al Dio dell'alleanza. Oltre a farsi presenti per celebrare il rito, vicini e parenti propongono anche il nome da dare al bambino. Usualmente questo veniva dato a un figlio il giorno della nascita, ma nel giudaismo più recente si era andata affermando la consuetudine di darlo in questo giorno. Per molte donne dare il nome a un figlio significava ricordare il momento – spesso sofferto – della sua nascita.

Quando sono le madri a dare un nome al figlio è perché debbono riconoscere in lui una gioia insperata, un riscatto dalla propria umiliazione, un marchio a fuoco della misericordia di Dio (cf Gen 30,32ss). Così è anche per Elisabetta che, quando i parenti decidono di chiamare quel figlio «Zaccaria», si impone con forza: «No! Si chiamerà Giovanni!». Così si chiamerà, perché quel nome è scritto nelle sue membra: il dono di Dio. Così si chiamerà perché quel figlio è venuto dal dono di Dio: questa è la verità. Lei ne ha respirato ogni letizia, ogni tripudio, ogni impazzita felicità! Era arrivato come una notizia a sorpresa quando lei da anni non ci sperava più. L'aveva fatta rifiorire alla vita, le aveva ridato dignità davanti a tutti, l'aveva riconsegnata alla bellezza di una storia che va verso un futuro, lei che, ormai, era avanzata negli anni. Il nome di quel figlio è ciò che Dio ha fatto in lei di assolutamente nuovo e bello e non si tocca! Ma i parenti insistono e non la prendono neppure in considerazione. Non si può mettere un nome che non esiste nella sua parentela. Si deve chiamare Zaccaria, si deve dare il nome della Memoria, che garantisca il passato, che conservi la tradizione. Si deve trasmettere il nome del padre e tutto ciò che lui rappresenta. Ma Elisabetta dice no proprio a quello che «Zaccaria» definisce: un sacerdozio incapace di accogliere la novità del dono di Dio. Incapace di udire la voce attuale che viene dal Cielo e che risponde alla terra. Incapace di dare una parola a chi aspetta fuori dalle sacre stanze del tempio. Un nome diventato non solo inefficace, ma addirittura un impedimento, una resistenza, un ostacolo, al «dono di Dio».

Elisabetta dice no. Ma i parenti, i conservatori delle tradizioni religiose, continuano ad ignorarla. Il nome deve darlo il padre. Quello è il suo primogenito. Il nome deve rispondere ad una logica di diritto e di proprietà, in cui chi conta è il padre. Il nome deve tutelare il tradizionale rapporto con Dio, di tutta Israele. Ma Elisabetta dice no! Andando oltre la tradizione religiosa, familiare, culturale giudaica ed aprendo verso una nuova logica e

una nuova luce, che è quella di Maria e di Gesù.

La tavoletta – La folla dei parenti non demorde e fa dei cenni a Zaccaria per chiedere come volesse chiamare il bambino. Un caso davvero unico di lunga discussione su un nome. Sembra una questione di vita o di morte. E, in effetti, lo è! Zaccaria si mostra anche sordo, oltre che muto. Mentre i vicini si aspettano da lui che tenesse ben salda la ragione della sua tradizione, Zaccaria chiede una tavoletta. E su di essa scrive il nome di Giovanni! In quel preciso istante gli si scioglie la lingua e riprende a parlare: il primo segno tangibile del «dono di Dio» per Zaccaria! Dono di Dio e dono di sua moglie Elisabetta. La fede di lei e la sua aperta intelligenza sulle novità che vengono da Dio ha salvato anche suo marito. Ha ridato voce ad un sacerdozio già morto. La fede viva di una donna ha rianimato il corpo chiuso di una classe sacerdotale del tutto afona, impotente, ottusa. Che custodiva ormai solo sé stessa.

La meraviglia di tutti – La parola recuperata da Zaccaria contagia gli astanti. Si trattava di una parola così nuova da stupirli e farli cedere alla domanda e alla meraviglia. Era davvero una cosa nuova quel nome che il sacerdote aveva recepito da sua moglie. Cose inaudite stavano accadendo. Le colline di Giudea sembrano attonite anch'esse, intanto che la gente che vi si incammina, non parla d'altro.

La narrazione mette qualcosa di esagerato e di paradossale: com'è possibile che ci sia una reazione tanto grande alla semplice scelta di un nome? Ma la ragione è chiara: il no di Elisabetta ha fatto cambiare il corso della storia di Israele e la forma della religione giudaica.

Circa il corso della storia esso non seguirà più il sacerdozio del tempio e neppure il Dio chiuso nel tempio, ma l'esperienza reale e umana del Dio che si rivela in opere concrete di vita e di riscatto, che si esprime in legami autentici di amore e di fede, ovunque essi accadano; per la forma della religione, essa non sarà più «mediata» obbligatoriamente dalle classi sacerdotali – uniche autorità religiose che restavano al giudaismo al tempo di Gesù – ma dall'amore di Dio che si fa presente e si incarna nel grembo e nelle speranze delle donne, nella vita dei semplici laici, nelle case di tutti gli uomini, nel coraggio dei profeti.

La scrittura del nome di Giovanni ha un effetto grandissimo in tutta la regione montuosa della Giudea. Un evento che impressiona quasi quanto la nascita di Gesù, presso i gruppi dei pastori. Quel nome diventa occasione di stupore, ma anche di meditazione: «Tutti coloro che lo udivano, lo custodivano in cuor loro, dicendo: "Che sarà mai questo bambino?"» (v. 66). Lo stesso farà Maria osservando tutto quello che succede alla nascita di Gesù (cf Lc 2,19). Sta veramente accadendo qualcosa che cambierà tutto il mondo di allora: partendo da ciò che accade in Giudea, il «dono di Dio» navigherà mari e terre, fino a introdursi in una storia che si estende a raggio universale.

Il Benedictus 1,67-80

Sullo stile dei Salmi di vittoria anche il Cantico loda Dio per le sue imprese a favore del suo popolo (cf Sal 41,14; 72,18; 106,48). I toni e i contenuti sono quelli della celebrazione giudaica del messia, come successore di Davide. Egli costituisce l'adempimento della promessa fatta a Davide (cf 2Sam 7,16), così come era stato annunciato dall'angelo a Maria (cf Lc 1,32).

Il Cantico fa una anamnesi delle azioni poste da Dio verso Israele, a partire dall'ultima: la «salvezza potente» portata da Gesù. È da questa recente visita di Dio che la documentazione della memoria si avvia. Zaccaria si fa voce profetica e rivela in Gesù la realizzazione delle promesse, fatte dai «profeti di un tempo», che egli sarebbe venuto a salvare Israele. Tutto prende vita dalla misericordia che Dio concesse ai nostri padri, riconosce Zaccaria. Perciò egli sia benedetto! Citando quella misericordia, il sacerdote tocca la persona stessa di suo figlio Giovanni. E anche il suo nome diventa sorriso di memoria e memoria come canto. Il suo ministero sacerdotale si rende autentico ed appartiene, adesso, alla sua persona: Zaccaria «il Signore fa memoria», «il Signore ricorda».

Dio si è ricordato – Egli si è ricordato della sua «santa alleanza, il giuramento che fece ad Abramo, nostro padre» (v. 72b-73). Zaccaria arriva al cuore della fede giudaica; l'alleanza con Dio, fonte di vita per il suo popolo. Essa venne all'inizio con un giuramento che Dio fece al padre Abramo. Un'alleanza unilaterale, in cui solo Dio si impegnava e non c'era bisogno della legge. Zaccaria torna a quel giuramento su cui tutti gli ebrei sono nati, partendo da un fatto recente: ciò che è

accaduto in sua moglie Elisabetta. Nel suo nome è, infatti, il suo ministero, Elisabetta: «Dio ha giurato». Nel corpo della moglie, una circoncisione divina: il taglio di una nuova alleanza, in virtù della pura grazia di Dio che è Giovanni. In lei un nuovo inizio che rende chiaro e rivela il primo inizio, quello che accadde con Abramo. Il giuramento di ieri era tra Dio ed Abramo, quello di oggi tra Dio ed Elisabetta. Similmente a Maria, anche Elisabetta è «memoria viva» di Abramo, *partner* di questa nuova alleanza, mentre il sacerdote Zaccaria ne diventa il memore, il cantore, il liturgo.

- **La fede di Elisabetta salva il sacerdozio del marito Zaccaria, restituendogli indispensabile fede che aveva perduto e rinnovando, così, il patto con Dio.**

Per servirlo senza timore – Forti di un rinnovato patto con Dio possiamo ancora vivere la nostra libertà. Possiamo servirlo, cioè essere liberi da ogni schiavitù. Possiamo ancora essere il popolo santo di Dio. Liberi per un servizio che è adesione libera e non sottomissione.

Questo nuovo patto con Elisabetta libera dall'oppressione di un Dio dei sacerdoti, divenuti una casta, un «Dio» costretto dentro l'osservanza miope della legge o al potere idolatrico degli atti di culto. Il vero culto si libera dalle pastoie dei ricatti, dei privilegi e delle paure («senza timore») e diventa un culto di «santità e giustizia». Il linguaggio è squisitamente ed autenticamente quello del culto. Zaccaria, il sacerdote, si fa adesso profeta e pronuncia un oracolo su suo figlio, annunciando ciò che di grande egli farà: sarà profeta dell'Altissimo. Nelle sue parole la missione del figlio si intreccia con quella di Gesù, Figlio dell'Altissimo: Giovanni gli preparerà la strada, come la stella del mattino

dischiude la notte al sorgere del sole. Una metafora celeste viene utilizzata per portare il lettore a guardare in alto, a sognare fonti di tenerezza e di amore, da dove, come pioggia di luce, scenderà sulla terra la pace. Una visione profetica messianica tra le più suggestive che la Bibbia regali, che recepisce il sentire tragico della terra avvolta nel buio del peccato e della morte, bisognosa di perdono e di ritornare alla vita. La nuova vita giunge adesso, qui ed oggi con Giovanni. Israele troverà finalmente quella pace che da secoli attendeva. Come farà Gesù, anche Giovanni «cresce» (v. 80). Non si intende in età, ma nello spirito.

*La traduzione dal testo originario greco è di Rosanna Virgili (*I vangeli tradotti e commentati da quattro bibliste*, Ancora, Milano 2015).

Bibliografia

BORGHI, E., (a cura di), *Luca. Nuova traduzione ecumenica commentata*, edizioni Terra Santa, Milano 2018.

GRASSO, S., *Il Vangelo di Luca. Commento esegetico e teologico*, Città Nuova, Roma 2019.

JOHNSON, E., *Vera nostra sorella. Una teologia di Maria nella comunione dei santi*, Queriniana, Brescia 2005.

MEYNET R., *Il vangelo secondo Luca*, Dehoniane, Bologna 2003.

MILITELLO, C., *Maria. Con occhi di donna*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2019.

VIRGILI, R., *Il "no" di Elisabetta. Lettura di Lc 1-2*, Ancora, Milano 2013

Rosanna Virgili